

Il cancelliere critica nel merito l'accordo sulla flessibilità nel mercato del lavoro. «Processato» il primo ministro dal Pse

Socialisti a Blair: un errore il documento con Berlusconi

Schröder attacca il leader britannico: «Caro Tony, così non va. Il modello sociale Usa non è il nostro»

DAL CORRISPONDENTE Sergio Sergi

BRUXELLES «Caro Tony, non ci siamo». Con garbo ma con fermezza il cancelliere tedesco, Gerhard Schröder e il gruppo parlamentare del Pse hanno mandato un messaggio preciso al leader laburista: il documento sulle politiche sociali sottoscritto con Berlusconi è, a dire poco, sbagliato e inopportuno.

La critica serpeggiava da tempo all'interno della famiglia socialista e l'iniziativa dell'inquilino di Downing Street, ha accelerato una richiesta di chiarimenti anche inedita. Il cancelliere e leader dell'Spd ha detto chiaramente, in un'intervista anticipata ieri e che apparirà oggi sul settimanale "Die Zeit", che la proposta di una maggiore flessibilità del mercato del lavoro avanzata da Blair e Berlusconi è sbagliata. Schröder non ci sta, e lo ha affermato senza dubbi, a trasformare in senso "americano" l'impianto sociale europeo. No, il modello sociale europeo "è superiore a quello degli Stati Uniti".

Se a Blair e Berlusconi piace tanto riferirsi agli Usa, "se lo facciamo nei loro paesi" il nuovo modello. Il cancelliere ha usato, per meglio illustrare il suo pensiero, una frase ad effetto: «Non c'è ragione per gettare dalla finestra tutto quello che ci ha reso forti e in virtù di una nuova tendenza scoperta nelle pagine economiche dei giornali».

Lo sfogo pubblico di Schröder è arrivato nello stesso tempo in cui il premier britannico veniva "processato" dal gruppo del Pse al parlamento europeo.

Un giudizio in due fasi. Dapprima, in una cena martedì sera a Joidogne, nei pressi di Liegi, nel corso di un seminario voluto dal capogruppo, Enrique Baron Crespo, per riflettere sulla strategia parlamentare nella seconda fase della legislatura. Poi ieri mattina, nel corso della riunione ordinaria del Gruppo, alla



vigilia della sessione plenaria e dell'apertura dei lavori della Convenzione. Una critica unanime. E con sorpresa. La prima portavoce del malumore nei riguardi di Blair è stata, infatti, una deputata britannica, la gallese Eryl McNally. «Quell'iniziativa di Tony non ci aiuta», ha detto. E ha invitato Baron Crespo a farlo sapere a Robin Cook, l'ex ministro degli esteri di Blair, attuale presidente del Pse, peraltro a Bruxelles nello stesso palazzo e nelle stesse ore. Le osservazioni critiche, più o meno severe, sono piovute da quasi tutte le delegazioni. E la discussione si è intrecciata con la valutazione estremamente positiva che il gruppo parlamentare ha dato al rapporto del socialdemocratico

Il premier britannico Tony Blair e Silvio Berlusconi a Villa Madama. P. Coccioni/Reuters

tedesco Hans Udo Bullmann che sarà votato questa mattina dall'aula. «Il modello sociale europeo - ha scritto il deputato, professore di economia a Francoforte - è la base insostituibile per l'accettazione dell'Europa da parte dei cittadini e non deve essere svuotato del suo contenuto né abbandonato soprattutto in caso di crisi congiunturale». Il lussemburghese, Robert Goebbels, ha detto: «Ecco, questa deve essere la posizione dei socialisti e socialdemocratici europei».

La presidente della delegazione Ds, Pasqualina Napoletano, ha detto che quel documento il laburista Blair non avrebbe dovuto firmarlo per ragioni di merito e di opportunità. «Quel testo indebolisce la

strategia di Lisbona che coniuga l'innovazione con una maggiore occupazione, piena e buona». E Bruno Trentin, parlando anche in aula, ha incalzato: «Quel documento, che intende "deregolamentare" il mercato del lavoro, è anche un attacco alla Carta dei diritti fondamentali dell'Unione. Non può trovare consensi al summit di Barcellona a metà marzo». Tutti concordi.

Un altro britannico, Stephen Hughes, ha sottolineato, in evidente dissenso con il suo leader, l'esigenza di mantenere il "mix" di politica economica e sociale. E, ancora, alcuni deputati francesi, altri tedeschi, lo spagnolo Raimon Obiols.

Un "cahier de doléances" circostanziato. Al punto che il capo della

delegazione del Labour, il deputato Simon Francis Murphy, ha dovuto rivelare che, con le dovute cautele e nel rispetto dell'autonomia del premier, era stato fatto un passo verso gli uffici di Downing Street per scongiurare la firma di quel famoso documento con Berlusconi. A quanto pare dallo stesso Cook.

Ma senza successo. Il gruppo parlamentare socialista ha deciso, dopo il dibattito, di inviare una lettera a Blair, a firma del capogruppo, nella quale dar conto delle critiche e per invitarlo ad un incontro a Bruxelles e a Strasburgo. Alla lettera è stato allegato il rapporto del deputato Bullmann sulle politiche sociali. Come a dire: la nostra posizione è questa.

speciale regime

Rocco Buttiglione. «C'è un legame tra chi dà del fascista al governo e chi mette le bombe»

IL FOGLIO, 27 febbraio, pag. 1
«Quando si definisce "fascista" un ministro della Repubblica come Umberto Bossi, quando si paragona il ministro Scajola a Bava Beccaris, quando si parla anche da pulpiti istituzionali di "resistere, resistere, resistere" a quello che viene definito un regime, quando un direttore di giornale improvvisatosi capo popolo dichiara che il progetto di legge del ministro della Giustizia sulla riforma del sistema elettorale del Csm "significa liquidare la democrazia", va da sé che il collegamento con gli ultimi anni '60 diventa pressoché automatico».

Roberto Castelli, ministro della Giustizia, LA PADANIA, 27 febbraio, pag. 3

Di chi è la bomba al Viminale? Vedremo, anzi forse non lo vedremo mai. Di certo sappiamo dove si è coltivato un sentimento che addirittura arriva a giustificare forme di lotta da "briganti". Bisogna andare indietro di qualche giorno. I vari arruffapopolo che arringavano al Palavobis di Milano avevano una qualità in comune: erano reduci di sconfitte cui l'insuccesso, dopo una promettente gioventù, ha dato alla testa. C'era il filosofo, il presidente della Rai, il ministro: se diciamo che c'era anche Di Pietro abbiamo detto tutto.

Non è certo dalle loro mani che arrivano i pericoli. Ma dalle loro parole sì. In tutti gli interventi era ben chiaro un sentimento: l'odio allo stato di bile liquida, così amara, così compressa e dolorosa nella loro costifellea da non farli dormire. Qualcosa di somatico e pre-razionale, come da chi la notte stracci le lenzuola con i piedi sudati per una specie di malattia contro questa situazione italiana che non ha premiato loro e lo loro forche.

Piero Laporta, LIBERO, 27 febbraio, pag. 1

Massimo D'Alema



Federica Fantozzi

ROMA Va in America. Ma non ci resta. Una pausa di studio e di riflessione: «Vado solo a fare alcune conferenze, ne faccio normalmente. Non so perché si è montata questa notizia. Forse a qualcuno faceva comodo». Così Massimo D'Alema chiude il caso, montato come panna e altrettanto rapidamente liquidato, del suo viaggio di aggiornamento in un'università degli Usa previsto per l'estate prossima.

Ed è una dichiarazione che non sorprende fra i Ds. Altro che ostracismo o esilio: si tratta di un semplice sabbatico. Ne sono certi Pietro Folea e Fabio Mussi: «Lo ha detto lui che torna». Perché a D'Alema tutto e da tutti è stato detto, ma mai che è un ipocrita. Lui stesso, «processato» dai professori di Firenze, non ha voluto smussare angoli: voi non siete d'accordo con molte cose che ho detto e io non condivido le vostre, ma «possiamo collaborare... purché con-

Viaggio in estate per fare alcune conferenze. Ma subito si crea un caso. «Torno, torno...», rassicura il presidente Ds

D'Alema va in America. Per tre mesi

tinuiamo a dirci la verità». Ieri ha ribadito la sua posizione sui girtondi: «La politica devono farla i politici. Sarebbe sbagliato se i leader del centrosinistra pensassero di cavarsela con i girtondi, che peraltro mi piacciono». E sul «morettismo»: «Non so neanche se esista. Credo che siamo di fronte a un comprensibile moto di indignazione morale, di protesta civile nel Paese, che mette anche sotto critica la sinistra per errori in parte veri e in parte, secondo me, presunti».

Entrambi, spesso e in buona parte, attribuiti a lui. Lo sa: «Bisogna

Vado solo a fare alcune conferenze, ma forse a qualcuno faceva comodo montare la notizia

dare la colpa a qualcuno. Se abbiamo perso è perché i capi, un capo, diciamo pure io, ha sbagliato. È una reazione emotiva forte, frequente e comprensibile: razionalmente sbagliata e politicamente ingiusta, però».

E allora D'Alema, forse, fa un passo per allontanarsi dalla scena. Momentaneamente. Come dice Giovanni Lollì: «Niente addii, ma se si defilasse per un po', come Amato, farebbe una cosa saggia...». D'accordo Antonio Luongo: «Utile che si defili per un po', ne hanno fatto un capro espiatorio». Scettica Fulvia Bandoli del correntone: «Difficile che con la sua passione politica possa astenersi dal dire la sua anche se va in capo al mondo». Ancor più Anna Finocchiaro: «L'addio? Una sciocchezza inaudita». Antonio Soda: «Il suo discorso non lascia intravedere volontà di distacco». Non ci crede neppure Marco Fumagalli, che nomina altri impegni del presidente Ds come il viaggio in Brasile per collaborare alla campagna elettorale del leader della sinistra Luiz Ignacio Lula

da Silva. Tutti definiscono D'Alema «una risorsa». Qualcuno sceglie anche di difenderlo nel merito. Come Peppino Calderola: «Si è assunto le responsabilità politiche di tutto il centrosinistra, mentre tanti altri (il riferimento è a Rutelli, ndr) sembra siano stati assenti dal Paese negli ultimi cinque anni». O come il coordinatore della segreteria Vannino Chiti: «Nei suoi confronti si va oltre le critiche, giuste o sbagliate che siano: c'è una campagna ingenerosa e infondata di colpevolizzazione personale che va respinta». Ed è proprio questo il punto che

L'appello firmato da 29 dei 65 senatori Ds: «Resta, il partito ha bisogno di te e puoi contare sul nostro affetto»

duole. Alla personalizzazione D'Alema smette di ribattere: «Le critiche mi vanno bene tutte, tutte: ma non l'accusa morale, la calunnia dispregiativa che scava il fossato fra noi». Meglio un passo indietro, magari sarà utile al centrosinistra, magari verrà un momento in cui chiederne conto.

A volerlo trattenerne in patria sono due intellettuali. Il filosofo Massimo Cacciari, perché «non è il suo nome, è quello che ha fatto fino ad oggi ad aver diviso il centrosinistra». E dunque: «Resti qui a fare cose diverse dal passato, a far crescere davvero questo Ulivo che rimane rachitico». E il professor Pardi che lo aveva contestato a Firenze: «Sarebbe più responsabile se restasse». Poi c'è l'appello di 29 dei 65 senatori Ds: «Resta, il partito ha bisogno di te e puoi contare sul nostro affetto. Tra loro c'è Brutti ma non Angius né Salvi. Si irrita invece Giovanni Berlinguer: «Non pretenda di essere al centro delle cose, a volte ingombra». Ancora una volta, D'Alema divide.

Enrico Fierro

Intervista al presidente dell'Anm di cui oggi si apre il congresso. «Anche la sinistra ha sbagliato nel definire deriva giustizialista questa necessità di giustizia nel Paese»

Gennaro: risponderemo all'esigenza di legalità

ROMA Attaccati, insultati, delegittimati, loro e quanti, in girtondi, articoli e mega-raduni, si permettono di sostenerli. Sulle loro teste pendono progetti di riforma che rischiano di minarne l'autonomia e di sovvertire il principio sul quale si fonda la loro azione: «Tutti i cittadini sono uguali di fronte alla legge». Sono i magistrati italiani che oggi si riuniscono in congresso. Giuseppe Gennaro è il Presidente dell'Associazione nazionale magistrati, oggi pomeriggio davanti al Capo dello Stato leggerà la sua relazione al ventunesimo congresso. Da allora saranno passati due giorni dalla bomba esplosa al Viminale.

Presidente, quell'esplosione, dice qualcuno, è figlia delle «parole di piombo» pronunciate al Palavobis.

«E' un'analisi sbagliata e fuor-

viente. Frutto di invettive che servono solo ad avvelenare il clima politico. Perché al Palavobis ho visto tantissime persone riunite per difendere i valori della legalità e della giustizia. Non mi pare di aver ascoltato cattivi maestri o aspiranti terroristi. Aggiungo che non mi aspettavo che quarantamila persone esprimessero questi sentimenti, è un segnale positivo che deve far capire che i temi della giustizia appartengono all'intera collettività e non a una maggioranza di governo. Vedo un bisogno di legalità diffuso in larghi strati della collettività, c'è una fame di giustizia, e questo è un segnale positivo che si traduce in una vigile attenzione su

temi istituzionali delicatissimi. Un'attenzione che deve essere capita e interpretata da tutto il mondo della politica, maggioranza compresa. Ma il Palavobis dimostra anche il fallimento della politica di una certa parte della sinistra che ha ritenuto in questi anni di non dover assecondare quella che, sbagliando, definiva una deriva giustizialista e che invece è solo una esigenza di legalità e di bisogno di giustizia, che prescinde dalle colorazioni politiche e attraversa tutta la società in vari modi».

L'ex presidente della Corte Costituzionale, Caianiello, si è augurato che il Presidente della Repubblica non venga al vo-

stro congresso, giudicando la partecipazione del Capo dello Stato una anomalia.

«Nota che il Presidente Caianiello non perde occasione per segnalare la sua benevolenza nei confronti della magistratura ordinaria. Che dire? Noi gli siamo grati. Il Capo dello Stato ci sarà, verrà al nostro congresso come hanno fatto altri Presidenti, Scalfaro e Pertini. Nessuna anomalia».

Che congresso sarà il vostro?

«Un congresso importante non solo per i magistrati ma per l'intero Paese. La giustizia italiana vive un momento particolarmente delicato. Per l'approssimarsi di una stagione di ri-

forme che dovrebbe toccare l'ordinamento giudiziario e probabilmente il processo civile e penale e anche alcuni principi costituzionali».

Sì, ma proprio sulle riforme (Consiglio superiore della magistratura, divisione delle carriere tra pubblici ministeri e giudici) voi avete espresso grandissime preoccupazioni.

«E le confermiamo tutte, non dobbiamo cambiare di una virgola le cose scritte sia nel documento letto alle inaugurazioni dell'anno giudiziario, sia nella lettera aperta ai cittadini. Siamo pronti a confrontarci con il governo e con le forze politiche, ma chiediamo che vi sia una

apertura concreta verso le osservazioni e le argomentazioni che noi proponiamo. Il presidente Berlusconi recentemente ci ha confermato che le riforme non sono progetti blindati, però occorre che questa disponibilità sia manifestata concretamente. Il congresso dirà cose molto chiare sulle riforme».

Oggi si riunisce in congresso una corporazione chiusa o s'altro?

«Si riunisce un'associazione molto aperta alle altre componenti della società civile. Abbiamo chiamato a discutere di giustizia giuristi provenienti da tutta Europa, rappresentanti del mondo accademico, i

massimi esponenti dell'avvocatura e autorevoli esponenti del mondo politico di tutte le collocazioni. Un congresso aperto, forse come mai prima».

Se lei dovesse sintetizzare in uno slogan il congresso, utilizzerrebbe il «resistere, resistere, resistere» del procuratore Borrelli?

«No, utilizzerò fiducia, fiducia, fiducia».

Fiducia in chi?

«Nella magistratura. Senza la fiducia dei cittadini non c'è riforma che possa funzionare e raggiungere i risultati voluti, si produce solo una crisi del sistema che rischia di propagarsi e intossicare il circuito istituzionale. Credo che sia importante conquistare la fiducia dei cittadini. Noi ce la metteremo tutta, ma questo è un compito che va assunto da tutti i protagonisti della vicenda istituzionale, quindi anche dai protagonisti della politica».